

Giuseppe Panella

Elio Vittorini:
dalla Sicilia al «Politecnico» attraverso il «dolore del mondo»

Vittorini, come certamente Montale, nei divieti del Ventennio trovava fomento ad un uso dei simboli, delle mitologie delle origini e dei poteri tellurici o magici, quali aveva letti in Lawrence e in tanti altri inglesi, anche più che negli americani, che tutti sempre rammentano. Di quelle contaminazioni culturali, avventurose e spesso rovinose per gli autodidatti, elaborò il suo miele.

Franco Fortini, *Ma esisteva Vittorini?*

La bibliografia critica su Elio Vittorini, pur non potendosi ancora definire sterminata, è ormai così ampia che al suo interno è necessario usare molta discrezione e impegno per riuscire a farsi largo. Il percorso dello scrittore di Siracusa, in particolare quello emerso nel dopoguerra con l'esperienza fondamentale del «Politecnico», presenta ormai caratteri ben noti anche al pubblico dei suoi estimatori non soltanto letterari e può essere considerato emblematico della condizione degli intellettuali italiani nel primo dopoguerra (e oltre). Altrettanto nota, ma certo meno considerata dagli studiosi, è la novità rappresentata in Vittorini dal passaggio dall'adesione piena alla cultura del fascismo fiorentino alle prospettive che gli si aprivano di fronte all'impatto con la narrativa americana a lui contemporanea. Con *Conversazione in Sicilia*, che è del 1941 (ma viene iniziata già nel 1937), lo scrittore siciliano compie una svolta nella sua attività di scrittore schierato:

Vittorini trepidava, come risulta dalle lettere coeve, per le decisioni della censura; e i più politicizzati fra i recensori del libro, o soltanto i più risentiti fra loro, Pintor, Alicata e Bassani, videro bene quello che vi si doveva leggere, altri giovani invece lo lessero come specchio delle loro inquietudini e del loro sordo bisogno di protesta, gli ermetici come un'affermazione delle ragioni della letteratura; e fu certamente un buon lettore il federale di Milano che convocò Vittorini e lo coprì di insulti («mi sentii chiamare canaglia per tre quarti d'ora») se pure l'episodio non fu ispirato dal violento corsivo redazionale del «Popolo d'Italia» che aveva stroncato il libro per immoralità (30 luglio '42; ma Villaroel ve l'aveva recensito non sfavorevolmente il 29 giugno '41). Insomma *Conversazione*, camuffata nell'edizione Parenti del '41 dietro il raccontino eponimo *Nome e lagrime*, ristampata da Bompiani lo stesso anno e col vero titolo, ancora ristampata due volte l'anno successivo, fu sequestrata e stampata in Svizzera come libro antifascista.¹

Conversazione in Sicilia, nonostante il passato vittoriniano di militante nel Fascio fiorentino e di collaboratore del «Bargello», suo organo critico-letterario, si rivela fin da subito un testo spiccatamente antifascista e, come tale, da allora in poi viene interpretato. Quello che lo rende identificabile come un libro avverso al regime mussoliniano è l'idea di un mondo malato, il cui «dolore» è sordo e indicibile ma ben

¹ G. Falaschi, *Introduzione* a E. Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, illustrazioni di R. Guttuso, nota di S. Pautasso, Milano, Rizzoli, 1995¹⁵, pp. 29-30.

identificabile. L'*incipit* del romanzo spiega tutto quanto accadde a Vittorini meglio di tante riflessioni critico-ideologiche sul suo percorso letterario:

Io ero, quell'inverno, in preda ad astratti furori. Non dirò quali, non di questo mi son messo a raccontare. Ma bisogna dica ch'erano astratti, non eroici, non vivi; furori, in qualche modo, per il genere umano perduto. Da molto tempo questo, ed ero col capo chino. Vedevo manifesti di giornali squillanti e chinavo il capo; vedevo amici, per un'ora, due ore, e stavo con loro senza dire una parola, chinavo il capo; e avevo una ragazza o moglie che mi aspettava ma neanche con lei dicevo una parola, anche con lei chinavo il capo. Pioveva intanto e passavano i giorni, i mesi, e io avevo le scarpe rotte, l'acqua che mi entrava nelle scarpe, e non vi era più altro che questo: pioggia, massacri sui manifesti dei giornali, e acqua nelle mie scarpe rotte, muti amici, la vita in me come un sordo sogno, e non speranza, quiete. Questo era il terribile: la quiete nella non speranza.²

La «quiete nella non speranza», gli «astratti furori», diventeranno nel corso del viaggio in Sicilia e nel percorso di ritorno dalla madre e al paese della sua infanzia il sentimento di partecipazione al «dolore del mondo offeso», la consapevolezza che qualcosa deve cambiare in una situazione in cui l'umanità è conculcata e le sue aspirazioni vengono umiliate.

tutti erano uomini ignudi e folli che si impadronivano delle fantasime per virtù del vino. — Oh, mondo offeso! Mondo offeso! — gridai io, a questo pensiero. Non mi aspettavo risposte se non dalla memoria, invece me ne giunse una dalla sottostante terra. Fu una voce che disse: — Ehm!³

Il «mondo offeso» attende una risposta, qualcosa che sia in grado di dare sollievo al suo dolore. Ma una lettura ideologica del libro non basta a capire il progetto vittoriniano, dato che è quello che solitamente è stato fatto (benché non manchino intelligenti eccezioni, come quelle di Anna Panicali e Roberta Redondi)⁴ a *Conversazione in Sicilia* è possibile attribuire anche un altro livello di tensione morale e di torsione stilistica originale. Scrive a questo riguardo e in maniera condivisibile il curatore Falaschi:

in *Erica e i suoi fratelli*, per altro una delle sue cose migliori, Vittorini proponeva piuttosto il tema della corruzione operaia operata dentro l'anima del lavoratore dallo spirito borghese, dimostrando l'impossibilità di una società operaia che non creasse delle vittime. In *Conversazione* il sonno degli operai è una diagnosi che esige non la disperazione assoluta ma una terapia adatta. Tra i due testi c'è, se affrontiamo l'analisi storica (ancora l'immagine vera, quella sul «fondale»), l'esempio rivoluzionario dei proletari spagnoli, per usare un termine di Vittorini, che si difendevano dall'insurrezione militare; *Conversazione* è dunque il testo nato dopo questo esempio di lotta armata.⁵

Se c'è bisogno di una risposta che non sia quella del «vino» (ovvero dell'ubriacatura della retorica totalitaria e l'aspirazione alla vita pacificata dei piccolo-borghesi di sempre), le speranze non sono ancora perdute del tutto e la possibilità di un riscatto esiste ancora.

² E. Vittorini, *Conversazione in Sicilia* cit., p. 131.

³ E. Vittorini, *Conversazione in Sicilia* cit., p. 311.

⁴ Cfr. A. Panicali, *Il romanzo del lavoro*, Lecce, Milella, 1982 e R. Rodondi, *Il presente vince sempre. Tre studi su Vittorini*, Palermo, Sellerio, 1985. Ma si tenga anche presente lo studio più generale di E. Esposito, *Elio Vittorini. Scrittura e utopia*, Roma, Donzelli, 2012.

⁵ G. Falaschi, *Introduzione* a E. Vittorini, *Conversazione in Sicilia* cit., p. 35.

Di fronte al «dolore del mondo», di fronte alla sua incomprensibile emergenza umana e di fronte all'«offesa» ricevuta in una dimensione geopolitica che cambia in maniera imprevedibile (la guerra di Spagna è solo il precipitato di una dimensione politico-sociale che va verso la catastrofe annunciata della guerra e della morte), Vittorini prova a scegliere una nuova strada, quella di un'altra dimensione letteraria che allude a un altro modo di considerare la letteratura, e sarà il momento di proporre *Americana* a Bompiani, con tutte le implicazioni politiche e di censura che comporterà. L'antologia da lui curata uscirà nel 1941, sarà bloccata dalla censura e poi ripubblicata nel 1942 con una (molto riduttiva) *Introduzione* di Sua Eccellenza l'accademico d'Italia Emilio Cecchi. Le sue scelte di scrittura letteraria avranno il conforto della conoscenza della letteratura americana e soprattutto si arricchiranno della lettura di Steinbeck, Caldwell e di D. H. Lawrence (che Vittorini aveva conosciuto e tradotto in quegli anni insieme ad altri autori da lui frequentati per ragioni alimentari). Sarà come la rivelazione di un mondo nuovo e più ricco fatto di parole.

La scoperta dell'America da parte di Vittorini — come sarà per Pavese e molti altri scrittori del periodo — costituirà l'occasione radicale di una revisione del suo lessico ancora liriceggiante e solariano e condurrà alla scrittura secca, ai limiti dell'incomprensibilità, tutta costruita intorno a eventi raccontati col minimo dispiego di narrativa in *Uomini e no* (che esce nel 1945). La storia di Enne 2, partigiano a lungo tormentato da dubbi sulla destinazione politica della sua missione e dall'amore per Berta che non gli si concede se non occasionalmente (ma rifiuta di lasciare il marito), è scandita dall'uso di una tecnica narrativa assolutamente inconsueta per l'epoca e anche per le attitudini stilistiche degli scrittori italiani a lui contemporanei. Vittorini utilizza il modo di ricomporre le conversazioni che caratterizzano, ad esempio, la prosa di Caldwell (autore da lui ripetutamente tradotto) e lo trasforma in una sequenza di notazioni brevi e impassibili, come il verbale di un interrogatorio da parte della coscienza di Enne 2. La sua vita passata, il suo amore per Berta, la sua decisione di continuare a lottare, la sua scelta di morire nonostante la richiesta da parte dei suoi compagni di lotta che lo esortano a non farlo, la sua capacità di rimettersi in discussione come uomo e come militante fanno di Enne 2 una figura inquietante, risolutamente non agiografica, una *silhouette* che non ha nulla del realismo socialista né del timido abbozzo di personaggio politicizzato che avrebbe popolato i sogni di certo neorealismo della prima ora. Vittorini trasferisce l'angoscia del protagonista di *Conversazione in Sicilia* nella concreta dedizione alla vita di Enne 2 che è poi lo stesso istinto che lo condurrà alla morte:

Questo è il punto in cui sbagliamo. Noi presumiamo che sia nell'uomo soltanto quello che è sofferto, e che in noi è scontato. Aver fame. Questo diciamo che è nell'uomo. Aver freddo. E uscire dalla fame, lasciare indietro il freddo, respirare l'aria della terra, e averla, avere la terra, gli alberi, i fiumi, il grano, le città, vincere il lupo e guardare in faccia il mondo. Questo diciamo che è nell'uomo. Avere Iddio disperato dentro, in noi uno spettro, e un vestito appeso dietro la porta.

Anche avere dentro Iddio felice. Essere uomo e donna. Essere madre e figli. Tutto questo lo sappiamo, e possiamo dire che è in noi. Ogni cosa che è piangere la sappiamo: diciamo che è in noi. Lo stesso ogni cosa che è ridere: diciamo che è in noi. E ogni cosa che è il furore, dopo il capo chino e il piangere. Diciamo che è il gigante in noi. Ma l'uomo può anche fare senza che vi sia nulla in lui, né patito, né scontato, né fame, né

freddo, e noi diciamo che non è l'uomo. Noi lo vediamo. È lo stesso del lupo. Egli attacca e offende. E noi diciamo: questo non è l'uomo.⁶

Uomini e no è anch'esso del 1945, l'anno in cui esce il primo numero del «Politecnico», la pubblicazione voluta da Giulio Einaudi con l'appoggio diretto del Pci di Togliatti e che sarà il frutto delle originali intuizioni di Vittorini circa la creazione di un nuovo modello di rivista culturale su base politica (il primo numero è del 29 settembre). Fino al 6 aprile 1946 sarà un «settimanale di cultura», poi diventerà mensile (sempre «di cultura» fino al dicembre 1947, mese in cui chiuderà i battenti con il numero 39). Tra i redattori della sua prima fase c'erano Franco Calamandrei, Franco Fortini, Albe Steiner come grafico, Vito Pandolfi per la sezione teatrale e il poeta Stefano Terra.

Per un pezzo sarà difficile dire se qualcuno o qualcosa abbia vinto in questa guerra. Ma certo vi è tanto che ha perduto, e che si vede come abbia perduto. I morti, se li contiamo, sono più di bambini che di soldati; le macerie sono di città che avevano venticinque secoli di vita; di case e di biblioteche, di monumenti, di cattedrali, di tutte le forme per le quali è passato il progresso civile dell'uomo; e i campi su cui si è sparso più sangue si chiamano Mauthausen Maidanek Buchenwald Dachau. Di chi è la sconfitta più grave in tutto questo che è accaduto? Vi era bene qualcosa che, attraverso i secoli, ci aveva insegnato a considerare sacra l'esistenza dei bambini. [...] E se ora milioni di bambini sono stati uccisi, se tanto che era sacro è stato lo stesso colpito e distrutto, la sconfitta è anzitutto di questa «cosa» che c'insegnava la inviolabilità loro. Non è anzitutto di questa «cosa» che c'insegnava l'inviolabilità loro?⁷

Il progetto di Vittorini era tale da poter ricevere l'approvazione di tutti: si trattava di un umanesimo integrale che intendeva restaurare i valori perduti di una cultura che però non aveva saputo difendere i propri ideali e i propri soggetti d'elezione. Ma proprio perché la vecchia cultura aveva fallito nel proprio compito storico, era necessaria una nuova cultura che preparasse l'avvento di una società migliore, più aperta e fondata su una qualità nuova dell'umano: una nuova cultura dell'umano, quindi, una nuova dimensione di esso.⁸ Bisognava cambiare la società sulla base di una cultura che fosse in grado d'investirla, di trasformarla, e non fosse soltanto consolatoria (errore che Vittorini attribuiva equanimente a Thomas Mann e a Benedetto Croce).

Ma il proposito di svecchiamento dei quadri culturali italiani attraverso una serie di immissioni di filoni per essi del tutto nuovi o fino ad allora bloccati e poco conosciuti (da Kafka al Surrealismo, dall'esistenzialismo francese al positivismo logico riassunto e ammansito programmaticamente ad opera di Giulio Preti) non funzionerà, anzi si attirerà gli strali di Palmiro Togliatti in persona.

Accusando la rivista di essere poco rigorosa nei suoi modelli di riferimento, nei numeri 33-34 del settembre-dicembre 1946, scendeva in campo lo stesso segretario del Pci cercando di smussare gli angoli di una posizione come quella emersa da precedenti attacchi di Cesare Luporini o di Mario Alicata, ma ribadendo il *manque di*

⁶ E. Vittorini, *Uomini e no*, Milano, Mondadori, 1965², p. 167.

⁷ E. Vittorini, "Per una nuova cultura", in *Il Politecnico*, antologia a cura di M. Forti e S. Pautasso, Milano, Rizzoli, 1975, p. 55.

⁸ Sulla nascita del «Politecnico» e la proposta politico-culturale di Vittorini, cfr. E. Vittorini, *Gli anni del «Politecnico». Lettere (1945-1951)*, Torino, Einaudi, 1977. Sulla rivista e il suo destino rimando al bel libro della Panicali cit. sopra.

schieramento politico ortodosso della rivista. Alla lettera del «Migliore», Vittorini replicherà in maniera non eccessivamente polemica (ammetterà ad esempio la sua ignoranza di marxismo letto e praticato), ma ribadirà la sua posizione di non-allineamento. Dopo qualche mese, dopo altre scaramucce (anche significative come l'intervento di Fabrizio Onofri), l'avventura del «Politecnico» finirà (ma non nell'oblio).

In realtà, il percorso di questi anni è emblematico non solo per il ruolo svolto da Vittorini: da rivista che doveva sancire l'egemonia del Pci «Il Politecnico» ne diventa non tanto un avversario quanto la coscienza critica e ne rimette in discussione i fondamenti dell'intervento in campo culturale. Il «dolore offeso del mondo» non si ritrova più nelle pagine dello scrittore siracusano se non per accenni e illuminazioni indirette: sarà presente nelle pagine di Fortini su Kafka, nelle analisi di Abbagnano che riguardano l'esistenzialismo, nelle pagine sul neorealismo in letteratura e nelle arti visive, nei poemi lirici che hanno come oggetto la «passione del mondo» e la ricercano nel *pathos* onirico di una religiosità materiata di desiderio (come è il caso della *Passione secondo San Matteo* di uno scrittore anomalo come Emilio Tadini). Eppure nell'epica di *Conversazione in Sicilia* il percorso di Vittorini è già delineato con lucida preveggenza, e la necessità di dare una risposta adeguata alla richiesta di giustizia e di fraternità disattese che esso contiene sarà al centro della parabola lunga e articolata (ma certamente mai conformistica o omologata) che caratterizzerà il percorso letterario e umano del suo autore.